

LA SCOMPARSA

## Così Zanzotto bussava alle porte del Paradiso

CULTURA

19\_10\_2011



**Giovanni  
Fighera**



Si è spento Andrea Zanzotto, un poeta unico nel panorama letterario italiano novecentesco. Non appartiene, infatti, alla schiera dei tanti poeti autodidatti (cioè, per intenderci, come Saba e Quasimodo), neppure alla teoria degli intellettuali organici al potere e ai partiti, né tanto meno al gruppo di scrittori che ancora aspiravano al ruolo di poeta vate o che, al contrario, intendevano destrutturare la poesia destituendola delle sue prerogative e della sua importanza.

**È un uomo che ha amato la sua terra,**

rimanendo quasi per tutta la vita ancorato alle sue radici, Pieve di Soligo nel trevigiano (a parte una parentesi in Francia e in Svizzera nel Secondo dopoguerra), dove era nato nel 1921. Una laurea in Lettere a soli ventuno anni, poi l'insegnamento, l'attività di critico letterario su riviste e a trent'anni l'esordio poetico con la raccolta *Dietro il paesaggio*. In seguito escono tante altre sillogi: *Vocativo* (1957), *IX Ecloghe* (1962), *La beltà* (1968), *Pasque* (1973), *Filò* (1976), *Il Galateo in bosco* (1978), *Fosfeni* (1983), *Idioma* (1986), *Meteo* (1996), *Sovrimpressioni* (2001) fino ad arrivare a *Conglomerati* (2009) che raccoglie poesie composte tra il 2000 e il 2009. L'attraversamento dell'Ermetismo negli anni giovanili caratterizza la sua prima raccolta (*Dietro il paesaggio*). Se forte è l'attaccamento alla sua terra, al paesaggio, radicato è il desiderio, per usare le sue parole, di «lodare la realtà, di lodare il mondo in quanto esiste».

**La ragione del suo far poesia** continua ad essere questa relazione con la realtà nella raccolta *IX Ecloghe*, anche se parzialmente la poesia sembra risentire del clima letterario che si è creato in Italia dopo l'uscita dell'antologia *Novissimi* nel 1961. In realtà, solo in apparenza, la sua poesia richiama quella dei poeti che avrebbero costituito di lì a poco la neoavanguardia del Gruppo '63 (Sanguineti, Balestrini, Pagliarani). Questi, infatti, destrutturando il linguaggio colpiscono ad un tempo la lingua e la poesia della tradizione letteraria aprendo le porte alla «letteratura del rifiuto» e al conseguente «rifiuto della letteratura» nel clima del '68 in cui tutto si riduce al far politica e la stessa letteratura vale nella prospettiva in cui coopera al ribaltamento del sistema borghese e dello status quo culturale. Zanzotto parte da una posizione differente e critica apertamente il Gruppo '63. Se da un lato si distacca dalla tradizione aulica e illustre e dal linguaggio della norma, dall'altro mira a trovare un senso nella realtà.

**Assai significativa** in questa prospettiva è l'«Ecloga IX». Evidente è il richiamo alle Bucoliche virgiliane. Qui i personaggi sono indicati con le lettere a (forse una maestra) e b (il poeta?). Il tema è l'educazione. Il personaggio b ad un certo punto afferma: «Io forse insegno a tollerare, a chiedere/ ciò che illumina/ più nel chiederlo che nella risposta». La maestra insegna a chiedere, perché nella vita non si può trovare una risposta adeguata, quando non si pone correttamente la domanda o non si domanda affatto. Bellissima è anche la replica di a: «Tu forse insegna perché una risposta/ hai generato in te». L'espressione di Zanzotto non vuole distruggere il significato, vuole al contrario ricostruire dalle fondamenta, andare all'essenza delle cose per trovare ciò che davvero conta. Ecco perché b invita l'interlocutore, che appare dubbioso e incerto, ad ascoltare e a guardare per riconoscere l'evidenza delle cose e della realtà: «Riudrai le voci del profondo autunno,/ del magistero, del pozzo profondo,/ se sapesti udirle nel primo/ giorno, se sapesti che primo/ è ogni giorno. Non essere stanco/ di durare tra le albe, esse faranno verità della nostra menzogna». E a questo punto il personaggio b richiama

la figura del padre: «Come a lui che insegnava/ agli operai quanto sia nitido/ il segno sul foglio ed il taglio nel legno;/ vale ogni segno, ogni taglio, estinzione/ del troppo e del vano, ombra aggredita./ A lui, tuo padre».

**Zanzotto scrive** in anni in cui la cultura sta distruggendo la figura paterna, la tradizione, l'eredità del passato, la stessa possibilità di insegnamento e di educazione. Che cosa si può insegnare se nulla di quanto è stato espresso nel passato nei diversi campi davvero vale, perché è antiquato e non più moderno? Zanzotto sembra individuare la via di uscita da questo «labirinto» (per usare un'espressione cara a Calvino), da questa domanda irrisolta: la realtà, la vera grande educatrice, e l'io in ascolto. Lo sperimentalismo di Zanzotto è, forse, ancor più evidente nella raccolta *Beltà* (1968), in cui si avvertono segni della disgregazione linguistica tipica del Gruppo '63 e il linguaggio diventa, talvolta, una mescolanza di aulico (perfino il latino) ed infantile. Nella poesia «Il mondo» si avverte il clima culturale di dubbio e di relativismo che caratterizza l'epoca contemporanea: «lo pensavo che il mondo così concepito/ con questo super-cadere super-morire/ il mondo così fatturato/ fosse solo un io male sbozzolato/ fossi io indigesto male fantasticante/ [...] e non tu, bello, non "tu" santo e "santificato"/ un po' più in là, da lato, da lato». Per tanta filosofia contemporanea la realtà è un prodotto della nostra immaginazione e del nostro pensiero, i fatti sono solo un'interpretazione degli stessi, un'opinione. Ma l'io del poeta non può ridursi a pensare così, non può essere soddisfatto di un non senso.

**Così i toni diventano di supplica**, quasi di preghiera: «Fa' di (ex-de-ob etc.) - sistere/ [...] fa' buonamente un po'; il congegno abbia gioco. Su, bello, su. // Su Münchhausen». Nei decenni successivi, negli anni Settanta e Ottanta, Zanzotto prosegue la sua ricerca di un'autenticità espressiva e il suo percorso approda all'uso frequente del dialetto. Ci piace concludere questo omaggio a Zanzotto proprio con una poesia scritta in dialetto, appartenente alla raccolta *Idioma* (1986), dedicata ad una vecchia cucitrice scomparsa, Maria Carpel, in cui il poeta sembra invocare, quasi pregare il Padre eterno di creare il Paradiso per quella donnina appena morta: «Si no 'l te fèsse 'n paradiso/ apostata par ti [...], la sarà da méter a l'inferno/ tuta, tuta quanta «la realtà»,/ si par ti no la fèsse 'n paradiso/ pien de bontà come la to bontà, gnantaltro che 'l paradiso/ come che ti tu l'à pensà». Tradotto suona così: «Se non ti facesse un Paradiso/ apposta per te [...] sarebbe da mettere all'Inferno/ tutta, tutta quanta la realtà,/ se per te non facesse un Paradiso/ pieno di bontà come la tua bontà,/ niente altro che il Paradiso/ come tu l'hai pensato».